

Ciao a tutti.

Mi inserisco nella riflessione iniziata da Ermanno (e che spero prosegua), pur non avendo partecipato all'incontro serale con Moreno ma solo a quello pomeridiano. Mi sono perso quindi sicuramente degli spunti significativi, oltre a - per quel che mi sembra di capire - qualche intervento tronfio ed egocentrico.

Mi tengo al filo tracciato da lui.

La prima cosa è stata la sorpresa, a partire dal sintetico curriculum che traccia, di scoprire che ci siamo formati - professionalmente - in ambienti simili o molto vicini. Ho passato la prima parte della mia esperienza lavorativa anch'io in via Artom (Casorati - il primo anno-, e poi, fino all'83, alla Pavese). Scuole non facili.

Tra i palazzoni di via Artom - vi avevo passato già 20 mesi durante il servizio civile, sono entrato nelle case, conoscevo le famiglie, le parentele, i reati - si avvertiva un senso di fatalismo, la presenza di codici comportamento, una percezione della vita e della morte per certi versi simile, seppure in scala molto ridotta (si trattava pur sempre di Torino, in un altro periodo storico e una dimensione demografica diversa), con l'ambiente sociale del progetto Chance (descritto nel libro e testimoniato da Moreno).

Da qui una prima considerazione: si cresce dove i problemi ti sfidano e ti mettono alla prova. Perché è indubbio che anche per me, quegli anni sono stati ricchi di esperienza.

Penso alle parole di Ermanno, al libro di Carla e di Cesare e alla mia esperienza e mi viene da dire questo: Nel nostro mestiere, in genere, si preferiscono tra gli allievi quelli che si adattano, le persone flessibili; si confida nella loro capacità di non avere bisogno di noi. Così ognuno può giocare la propria parte, e va bene per tutti. Più si adattano - mi verrebbe da dire: più aderiscono a noi, più ci somigliano - e meno attrito si crea. Abbiamo la sensazione, in questi casi, che nulla di noi vada sprecato e che nulla si incrina. La nostra visione dell'istituzione e l'ordine delle cose intorno non viene scalfito.

Eppure, senza teorizzare il massimo di resistenza, è dalla resistenza che impariamo. E' da un cuore e una mente che battono ad un ritmo diverso che veniamo sorpresi. E' dall'incontro con chi soffre di afasia (rispetto ai diversi linguaggi), di senso di non appartenenza, di chi si sente o è estraneo e straniero, che ci sentiamo tormentati.

In queste condizioni si cresce umanamente e professionalmente ad una velocità diverse volte superiore . E quasi mai da soli, perché maggiori sono le condizioni di resistenza intorno, più il lavoro del singolo è inutile.

Quando penso ad una formazione dei docenti, mi trovo a vagheggiare che si dovrebbe partire da qui. Se vuoi far l'insegnante (anche di Liceo) devi prima di tutto imparare cosa significa cercare di farsi capire da tutti nelle condizioni in cui sei tu totalmente straniero. Qual è lo sforzo che serve quando ti trovi a parlare una lingua totalmente diversa. Capire , di conseguenza, di avere assoluto bisogno di una comunità di pari (con cui confrontarti e cercare un senso).

L'esperienza di Chance è una conferma.

Anch'io mi sono sempre sentito un artigiano, ma per imprintig - avendo passato i miei primi sedici anni nella falegnameria di mio padre-.

Nelle scuole dove ho lavorato conoscevo ogni angolo, ogni presa nel muro, ogni attrezzo di ogni laboratorio specifico. Consideravo tutta la scuola parte del laboratorio artigiano complessivo e mi appoggiavo a questo o a quello spazio, a questo o quel collega, a questo o quell'operatore a seconda del lavoro che avevo da fare. E molti si appoggiavano a me: dai bidelli, alla segreteria, alla presidenza, alla bibliotecaria- quando ancora esistevano-, ai colleghi. I miei allievi erano i miei apprendisti - eravamo tutti in gioco-. Se dovevamo fare qualcosa e non ci bastava l'aula.- come spesso capitava- ...si usciva...e si chiedeva o si coinvolgeva chi nel caso fosse necessario (bidelli, segreteria, presidenza, bibliotecaria, colleghi). Oppure si andava fuori.

Alla Pavese avevamo - io e i miei ragazzi- a disposizione - insieme con Ed. Tecnica un laboratorio di falegnameria, con quello di artistica uno di serigrafia, uno di stampa con l'insegnante di lettere..ecc.-

All'Olivetti tramite l'Auser avevo coinvolto degli artigiani pensionati: meccanici, elettricisti, bicicletari, ecc. ma sono stato anche tra i primi ad introdurre i computer.. . Lo facevo non per

occuparmi d'altro. Io insegnavo sempre e solo matematica e scienze. Cercavo, volevo guidarli a trovare applicazioni di quelle nelle cose.

(Spero di non apparire a questo punto un "un ologramma del peggiore demagogico vaniloquente stereotipato narcisismo del sessantottino penosamente fuori tempo...").

Penso anch'io, perciò, che un docente dovrebbe essere prima di tutto un artigiano, proprio nel senso che dice Ermanno. Con una avvertenza, però. In genere l'artigiano tende a pensarsi e a lavorare da solo. Cerca soluzioni e realizza prodotti per quella che sente come la propria bottega. Se la bottega è piccola come la classe, sarà sempre un artigiano, ma chiude il suo mestiere su sé, sui suoi ritmi e al suo unico giudizio.

Più che alla figura di artigiano (e ho spiegato quanto questa figura mi sia cara), preferisco quella più estensiva di ricercatore (c'è un indagatore in ogni artigiano), per sottolineare da un lato l'idea di una scientificità necessaria, e dall'altra il bisogno di una comunità di riferimento.

Rispetto, conoscenza e responsabilità.

Anche in questo caso sono d'accordo. Sono fondamentali. E per molti dei nostri colleghi- come ha detto Cesare Moreno nell'incontro pomeridiano: insegnanti normali e di media cultura- questi Principi rappresentano certamente gli assi portanti del proprio lavoro. Tuttavia, credo che vada fatto un passo ulteriore. Da un lato lo sforzo di esplicitarli e declinarli. (Altrimenti, persino Mastrocola può sostenere di sentirsi responsabile del riconoscimento del valore del singolo, di perseguire la conoscenza, e in questo senso di rispettare l'Istituzione e l'allievo. Chiudendo il cerchio in questo modo di un lavoro che è coniugabile in tanti modi quanti sono gli insegnanti)

Dall'altro di mettere in conto che nessuno di essi è un Principio realmente attivo se non vi è rielaborazione continua. Indubbiamente personale in prima battuta, ma che non può fermarsi a questo. Deve esserci dietro un progetto che accomuni tutti.

Io credo che il nocciolo di esso stia nel verbo : capire. Capire e far capire. Non perseguire la conoscenza che a volte - e tante - è solo un fantasma di processo, ma la comprensione (che è prima ed è interna).

Credo che il libro di Carla sia una splendida testimonianza di questa differenza.

Gino